

La bambola di pezza

di Francesca Rennis

*Alle donne detenute
e a tutte coloro che per opporsi
ad una vita di brutalità
hanno dovuto usare
loro malgrado la violenza*

Parte prima

La domandina

La carrozza si era fermata per qualche minuto in un punto lontano dalla stazione. Non sapevamo cosa stesse succedendo. Alcuni vagoni erano rimasti al buio sotto la galleria, subito dopo Praia a Mare.

Ero in silenzio, ma mi guardavo intorno cercando di mantenere lontano da me le ondate di ansia collettiva. Ero attratta da una giovane seduta davanti a me. M'incuriosivano i suoi tratti familiari. Era come specchiarsi nel passato.

I suoi lineamenti e il modo in cui portava gentilmente i capelli m'imponavano il ricordo di un'altra ragazza, seppellita da una vita che non s'aspettava. Dalla sua posatezza naturale e curata dedussi che doveva essere un'adolescente senza troppi problemi, amata dai suoi genitori. Si vedeva da come le rivolgevano la parola e di come lei, nel rispondere, sorridesse loro. Mi sembrava abissale la differenza tra quel volto, disteso e sorridente, dai tratti che, invece, avevano assunto il mio.

«Se non avessi provato tanta sofferenza – mi dicevo – la mia fisionomia ora sarebbe diversa. Avrei potuto terminare gli studi universitari e dedicarmi a quella professione di medico alla quale mi sentivo orientata». Le parole risuonavano senza espressione dentro di me, dopotutto non desideravo avviare alcun discorso. Avevo imparato a mantenere le distanze e a non interessarmi a ciò che mi accadeva intorno, ero diventata tanto diffidente da guardare tutto come se fosse in un'altra dimensione. Eppure avrei voluto carpire i desideri di quella ragazzina garbata e sensibile che vedevo davanti a me. Come se volessi esorcizzare la realtà vissuta e recuperare il senso della vita che avevo perso.

Tra un biberon e un giocattolo venivo contraccambiata dagli occhioni neri di una bambina. Ad un angolo aveva gettato, come se non fosse più importante del sonno che stava per inondarla, una bambola di pezza. Un insieme aggrovigliato di tessuti diversi tenuti insieme da cuciture alla meno peggio, sul quale erano stati posti in modo informe tanti fili di lana gialla color paglia. Un vestitino corto su parvenza di gambe poco armoniose rispetto alla grandezza del tutto volevano attribuirle sembianze gentili.

Sapevo da dove poteva provenire quel tipo di fattura e i miei pensieri vennero come risucchiati in inquieti ricordi.

Mi piaceva fare quel tipo di bambole, era tra le poche cose che in carcere si potevano fare, ma mai che potessimo portare il lavoro in cella. Spilli e aghi potevano essere usati in modo maldestro o, meglio, per causarsi qualche ferita di troppo.

Non che qualcuno si sarebbe preoccupato veramente se una di noi si fosse fatta male, i timori riguardavano piuttosto i guai che direzione e vigilanza avrebbero potuto passare. Troppo volte, poi, avevo sentito gridare senza che i soccorsi giungessero per tempo. E così al dolore della reclusione si aggiungeva altro dolore. Ed allora, a volte, si commentava con sarcasmo sui ritardi: che anche in quei casi chiedessero di compilare la domandina?

Mi accorsi in ritardo che sulla mia faccia si era dipinto un sorriso di quelli sghembi che lasciano un'espressione asimmetrica, ma nessuno se ne accorse. Ero ancora invisibile.

Per frequentare il laboratorio di bambole di pezza l'avevo dovuta compilare e anche con una certa urgenza. La domandina, voglio dire. Non aveva per noi un significato formale, ma esistenziale. Tutte le volte che dovevamo compilare quel modulo prestampato sentivamo acuirsi il senso di perdita di ogni forma di libertà. Era una delle tante pene aggiuntive a quella detentiva. In un diminutivo si celava il paradosso di relazioni gravi. Compilai la domandina anche in occasione del corso.

«Per avere la precedenza», mi venne detto, avrei dovuto attendere che passasse al vaglio del direttore e dell'educatore.

Non pensavo di incontrare difficoltà, dopotutto era l'unica attività cui aderivo. «Mi avrebbero dato la precedenza su altre», pensavo. Non che ci tenessi particolarmente. Con le Pigotte giocava mia nonna quand'era bambina e non doveva aiutare i genitori nei campi; il mio mondo infantile s'era circondato di bambole di gomma morbida.

Inventavamo dei giochi con mia sorella e le nostre bambole, fino a quel giorno da incubo quando a farmi crescere troppo in fretta ci pensò un vicino di casa. Ancora oggi evito di pensarci per non farmi assalire dall'odore nauseabondo della sua pelle, dalle ondate di tristezza e di panico che con fatica riuscii ad allontanare dalla mia mente. Sarebbe rimasto il mio segreto. Ma da allora non fui più me stessa, le emozioni erano ormai fuori dalla mia portata, incontenibili e lontane dalla ragazzina che ero stata fino a qualche minuto prima.

Poi conobbi Daniel.

Riusciva a farmi sorridere, ma mio padre lo trattava a malo modo fino a riuscire ad allontanarlo da me. Altri ragazzi entrarono nella mia vita.

All'università tutto sembrò più semplice. Mi fecero credere che potevo guadagnare facilmente dei soldi, ma solo dopo capii che quegli amici erano gente senza scrupoli. Compresi allora che la mia vita era in trappola. Il '68 aveva sfiorato la mia adolescenza senza portare nessun cambiamento. Il mio mondo era già bell'e pronto per essere vissuto, anche se mi muovevo tra le cose come un automa che non sa cosa vuole. Altri avevano deciso per me.

Fino a quando per un caso inaspettato quanto imprevedibile mi ribellai.

Non sopportavo più il mio compagno. Mi soggiogava promettendomi che le cose sarebbero cambiate e che non ci sarebbe stato più bisogno di spacciare e prostituirmi. Programmava la mia giornata momento per momento facendo ricadere su di me la responsabilità dei ricatti che riceveva dal suo capo. Lo trovavo patetico. A volte mi dicevo che l'importante era tirare avanti e che l'indomani sarebbe stato un nuovo giorno. Forse per questo vidi tante volte *Via col vento*. C'era una speranza, quella che non ero riuscita a trovare nella mia vita né tantomeno nella fede.

Quel giorno fu diverso. Mi accorsi di essere incinta. La vita di mio figlio cresceva nel mio corpo e dovevo difenderlo. Un piccolo grumo di sangue più grande di qualsiasi ideologia o speranza. La forza di uccidere colui che più tardi definii il mio aguzzino, mentre mi chiedeva di abortire e continuare a vivere nel fango, me la diede Laura, il piccolo corpicino che si stava formando dentro di me. Senza di lei, senza vederla crescere giorno dopo giorno e potermi meravigliare dei piccoli progressi che faceva,

fu uno strazio. Le giornate in carcere passavano quasi con precisione matematica, scandite da un ritmo tanto regolare da sfidare ogni senso di legalità.

Mi distolsi riuscendo ad allontanare questo pensiero e mi accorsi che lo feci alzando la mano destra con un movimento istintivo come se stessi scacciando una fastidiosa mosca dal viso. Feci un sospiro di sollievo incrociando chi era davanti a me e mi guardava incuriosito quasi a voler leggere oltre la barriera protettiva che avevo costruito intorno a me. Ma per fortuna nessuno poteva indovinare i miei pensieri anche se ormai la mia storia era scritta tra le rughe che mi circondavano labbra e occhi. Mi distrassi un momento per dare un'occhiata precipitosa fuori dal finestrino e rendermi conto che insieme ai pensieri anche il treno aveva ripreso la sua corsa.

Ebbi la sensazione di perdere l'orientamento. Avevo bisogno di riprendermi da quel vortice di ricordi che mi avevano fatto vacillare e rendermi così conto del posto in cui eravamo arrivati.

In prossimità di Battipaglia, il treno avrebbe effettuato una breve sosta e avevo deciso che in quei cinque minuti sarei uscita fuori per fumarmi una sigaretta.

L'ondata dei pensieri ormai mi aveva travolto. Difficile controllarne il flusso.

Rivedevo gli sforzi per liberarmi dalla presa senza respiro di Gianni. Una tenaglia che diventava sempre più stretta e soffocava ogni mio atto di libertà.

Tentai anche di scappare, ma finalmente capii che se non fossi cambiata sarebbe stato solo un abbandono momentaneo e le disgrazie avrebbero continuato a rincorrermi. Portavo dentro di me un essere piccolo quanto essenziale per la mia vita, era una valida ragione per andare incontro ad un futuro migliore. Con determinatezza.

Solo più tardi avrei pensato ad un paragone che mi faceva sorridere e proprio con la domandina. «Che coincidenza strana», pensavo mentre costruivo la mia bambola per Laura, «lo spessore delle cose importanti non ha un equivalente nel nome!». E così al nome altisonante non corrisponde qualcosa o qualcuno essenziale. E mentre mi arrovellavo le meningi da dubbi che non potevo condividere con nessuno e che contrassegnavano il silenzio intorno a me, ebbi un sussulto, un guizzo di felicità che mi attraversava l'anima facendomi arricciare alcune rughe intorno alle labbra.

La felicità riguardava un aspetto positivo della vicenda, quella di essermi liberata da chi mi teneva inchiodata al suo mondo per rimpinguare i suoi affari. Non ero pentita di ciò che, per sopravvivere, ero stata costretta a fare fino a raggiungere l'abisso della mia anima.

La parte negativa la stavo invece ancora subendo. Riguardava la mia detenzione e il modo in cui ero riuscita a rendermi ancora padrona delle mie scelte.

Parte seconda

Camilla

Il primo giorno in laboratorio, davanti a scampoli di diverso colore e dalle variegate fantasie, pensai di creare per Laura la mia prima bambola di pezza.

I volontari ci spiegarono come procedere. Avevamo forbici, aghi e spilli che sarebbero stati contati ogni volta che uscivamo dall'aula prima di rientrare nelle celle. Parlavano di riscatto, della possibilità che ci veniva offerta per socializzare tra di noi ed esprimere le nostre potenzialità nascoste, i nostri sentimenti, la nostra diversità.

Non mi convinsero più di tanto, le loro parole mi sembravano vuote. Eppure scelsi i tessuti e cominciai a costruire Camilla, come la mia Laura l'avrebbe chiamata dopo averla vista. Ci misi alcuni giorni, con l'esattezza non ricordo quanti. Il laboratorio apriva solo due volte la settimana.

L'ago passava tra le mani cucendo insieme alla stoffa anche i miei pensieri. Non era una terapia, ma da quella che ero usciva fuori qualcosa di particolarmente insolito. Nelle orecchie le parole delle altre disperate come me mentre si scambiavano commenti e battute. Ridevamo e per qualche momento ci dimenticavamo delle sbarre alle finestre e alle porte. La mia bambola a poco a poco si animava, raccoglieva disperazioni e solitudine. L'avrei data a mia figlia e per ricordarmi di quanto significasse per me, ci misi dentro un bigliettino.

Piccola come questa bambola sei stata la mia forza. Sei il mio sostegno e la capacità di ribellione ad un destino che ci ha voluto separate. Sto pagando la mia debolezza, ma mi ripaga il tuo amore. Fragile come il tempo che non riavremo indietro, rappresenti il mio futuro.

Avevo scelto un panno morbido e candido per costruire il corpo, lana rossa per i capelli raccolti in trecce. L'avevo rivestita con una camiciola arancio con tanto di merletti e fiocchetti e un vestitino a pois e strisce della stessa tinta. Avevo lavorato all'uncinetto un cappellino per coprire la testa e l'avevo confezionato delle scarpette di stoffa scura. Mentre rovistavo tra i tessuti mi chiedevo quali avrebbe preferito la mia bambina. La mente era attraversata da continui dubbi sulle mie abilità artistiche e sulle possibilità che la bambola le piacesse. «I bambini oggi sono esigenti, la televisione propone altri giochi, bambole sofisticate, ma – mi dicevo - lei capirà e riuscirà ad apprezzarla».

L'attesa non fu inutile, il tempo mi diede ragione, quella bambola di pezza ci unì molto. Ogni punto, ogni colore scelto o disegno parlava di me.

La detenzione aveva ammutolito ogni mio desiderio, ogni emozione che potesse riguardare la mia vita futura. Un baratro verso ogni tipo di affettività si era aperto intorno a me. Rimanevano solo alcuni frammenti, il senso di sopravvivenza che mi faceva credere che quel tempo tanto ristretto avrebbe segnato solo una parte della mia vita, ma mai cancellato definitivamente il mio essere e la mia femminilità. L'essere madre non era stato scalfito neanche nei piccoli particolari. Lontano da mia figlia ne vivevo le vicissitudini e i problemi. La sentivo diventar donna senza vederla, come se un terzo occhio ci legasse a senso unico a dispetto di ogni decisione.

Ora che sono uscita e che, come si dice, ho saldato il mio debito con la giustizia, troverò su uno dei mobili della sua casa anche Camilla. Consunta dal tempo e con tante cuciture nuove, ma l'immagino proprio dove mi ha raccontato di averla messa. Sul secondo scaffale dell'armadio in camera di sua figlia, mia nipote. A godersi quell'atmosfera familiare che Laura è riuscita a costruire intorno a sé senza la mia presenza, ma anche con il mio amore.

Parte terza

Laura

Non l'ho mai veramente riposta. Ha accompagnato la mia infanzia e la mia adolescenza ricordandomi la lontananza di mamma. Rappresentava un po' quell'albero misterioso da cui si era calata Alice per scoprire il suo paese delle meraviglie. Questo era per me Camilla, una bambola magica. Uno specchio magico da cui guardare la vita di mia madre. Lontana e, se me lo chiedevo, non ne capivo i motivi perché quelle volte che la sentivo al telefono o che andavo a trovarla potevo abbracciare con il suo corpo anche il suo amore e la sua disperazione.

E allora, perché? Da bambina avvertivo la discrepanza tra la sua volontà e la sua distanza, ma non riuscivo a coglierne il senso. Ero vissuta con la nonna che, per quanto abbia cercato di ricrearmi spazi di familiarità, non poteva mai prendere il posto di mia madre. Lei era lontana e nei silenzi che segnavano questa lontananza costruivo il mio mondo. Vivevo le mie inquietudini e mostravo a Camilla scene di vita quotidiana pensando che potessero giungere a mia madre. Non sapevo in che modo, ma come un sesto senso percepivo l'anima di quella bambola vicina a quella di mia madre.

Di mio padre non chiedevo mai, avevo collegato il dolore di mia madre alla sua figura e mi bastava per poterlo rimuovere anche dalla mia vita.

Ad un certo punto, però, arriva il momento della verità. E, chissà perché, arriva sempre quando meno te l'aspetti. Un gioco con le amiche. Un litigio stupido con una di loro di cui ho dimenticato quasi subito chi fosse tanto forte fu l'impatto con quel segreto che, a ragionarci su, era tale solo per me. La vendetta con parole che pensavo non potessero mai entrare nel mio vocabolario. «Tanto tua madre è un'assassina!». Così vedevano gli altri mia madre.

Il colpo fu atroce.

Ricordo che m'inondò improvviso un senso di repulsione per lei, la domanda sull'abbandono di mio padre assunse un senso ben preciso. Non sapevo più quale fosse la realtà, da che parte dovessi rivolgermi, dove cercare un appiglio. Restai giorni e giorni chiusa in casa a fissare quella bambola con le gambe penzolanti, un faccia non simmetrica, capelli fatti di lana che non m'avevano mai conquistato perché pettinarli voleva dire scompigliarli di più.

Quante volte ho pensato di scappare e far perdere ogni mia traccia, e poi mi chiedevo «Perché?» ripetutamente e con tanto dolore da sembrare un grido infinito.

Devo ancora fare i conti con quel periodo, ma il perdono è arrivato a poco a poco parlando proprio alla bambola. Attraverso lei sono riuscita a ricucire il filo flebile tra le mie voci interiori che mi dicevano l'amore di mia madre per me e la cruenta verità.

Attraverso il racconto di mia madre ho potuto comprendere quanto la vita fosse stata dura con lei e i motivi dei suoi errori. Quelli che l'avevano condotta ad un gesto così estremo come l'uccisione di mio padre.

Ma più di tutto ho dovuto accettare quella bambina che ero stata e che in certi momenti avvertiva un strano senso di colpa in tutta questa vicenda familiare.

Quanti silenzi nel frattempo. Ogni silenzio rimbombava di pensieri assurdi, incomprensibili. Mia madre li percepiva e, ancora adesso, mi chiedo se la bambola non fosse stata dotata anche di un ricetrasmittitore particolare. La sensazione che mia madre cogliesse i miei pensieri attraverso la bambola mi portò a curiosare e a spogliare la bambola, anche a farle dei piccoli strappi che non potessero però deturparla finché non trovai quel bigliettino.

Era l'amore che mia madre aveva provato per me fin dal momento del mio concepimento quel misterioso ricetrasmittitore che avvertivo tra di noi e che funzionava soprattutto senza le parole dette.

L'arcano era svelato, ma proprio da quel momento le parole tra di noi vennero fuori come fiumi. Sembravano non avere mai fine. Ci dicevamo tutto e mia madre divenne per me, anche se ormai sapevo dove si trovasse e perché, il mio unico punto di riferimento. Camilla è diventata il simbolo della mia crescita e del dolore che può trasformarsi con l'amore.

Così ho trovato il suo posto laddove può ancora operare il miracolo della comprensione. In bella vista su uno scaffale nella camera di mia figlia perché, se dovessi fare del male, sappia che il mio amore per lei può aiutarmi a ricominciare e a credere ancora in una vita migliore.